

RIFLESSIONI CANOVIANE

(Sogni d'antico, a Possagno)

La dimora di Canova a Possagno, accostata alla gipsoteca, che raccoglie i modelli in gesso, creta e cera delle sculture dell'artista, si staglia con semplicità di linee – quasi ne avesse tracciato il profilo la mano ferma di un disegnatore – entro il perimetro di un piccolo giardino.

In una mattina d'agosto che addolcisce di freschezza i raggi del sole e li frastaglia con piumosi riflessi, il giardino vapora di rose: cremose e vermiglie, le corolle chiazzano con tinte lievi o ardenti la purezza circostante (le pareti chiare delle casa e la ghiaia dei vialetti splendono, nella luce); in qualche loro modo – segreto, allusivo –, queste rose sorridono.

E non si può non sognare – sognare l'antico e sognare d'antico – quando si attraversano le stanze in cui Canova visse e operò, per spalancare poi l'ingresso che immette alle due vaste ali della gipsoteca. Ovunque, da ogni lato e angolo, l'antico, ri-creato, sembra infatti protendersi a sfiorare il visitatore. Talvolta, sorprendentemente, si accende... più spesso, si ammanta di candore; sempre, è incantevole ed elusivo.

Farfalle

Si resta più che colpiti – deliziati è forse la parola esatta – nell'ammirare le tempere in cui Canova rappresenta divinità, amorini e ninfe, fanciulle danzanti e giocatrici di astragali.

Come se le vibrazioni del colore negate alla superficie del marmo (alla cui levigatezza l'artista donava peraltro una sfumatura di rosa, l'allusione tenue al sangue che palpita sotto le carni) confluissero tutte dalla plastica al disegno, dall'arte statuaria all'arte pittorica, le tempere vivono di colore: sono colore.

I puristi intransigenti, per i quali (a torto) ogni reviviscenza del classico deve sagomarsi di rigore, arretrerebbero forse disorientati di fronte all'ammiccante leggiadria di queste figure flessuose e fluttuanti, vivaci sia nei corpi nudi sia negli avvolgimenti delle vesti. È di certo un Olimpo in miniatura e da miniatura – civettuolo, sorridente, senza ombra di cruccio o di pensiero – quello che mostrano le tempere, delicate d'avorio, infiammate di cremisi e di giallo, di rossori e di sorrisi; tuttavia, è un Olimpo irresistibile.

E irresistibili risultano, soprattutto, le danzatrici.

Gli amorini che costellano le tempere, doverosamente forniti di ali, non sembrano molto dediti al volo: lo spiccano, al massimo, per assecondare, paffuti e vezzosi, qualche ninfa; per il resto, assorbiti dal gioco, non sono altro che divini fanciulli, bambini cui le ali fungono, piuttosto che da strumento di volo, quale occasione di svago.

A volare, invece, sono le danzatrici. Sia che Canova le inghirlandi in una corona di muliebre bellezza, iterando, nell'unione delle loro mani, l'abbraccio delle tre Grazie, sia che le raffiguri singolarmente, una per volta, incorniciate da un velo o ombreggiate di fiori, esse si librano, si slanciano verso l'alto. La delicata postura del piede con cui sfiorano il suolo non basta ad ancorarle alla terra, ma la loro danza – tratteggiata in policromia, come si è detto, in giallo pallido e arancio, in rosso vivo e rosa – non è la proiezione verso inarrivabili altezze d'Olimpo (là dove l'uomo non respira), bensì lo sciamare di gaie farfalle sui prati di un'umana felicità: sospesa nell'attimo, ma, incredibilmente, perfetta.

E quell'attimo di volo limpido e squillante, assolutamente gioioso, Zeus stesso, avrebbe potuto desiderarlo.

Con gli occhi chiusi

Non sempre uno sguardo diretto è più eloquente delle ciglia abbassate. Un esempio viene offerto, nella pittura del nostro Rinascimento, dalla Venere dormiente di Giorgione, la cui nudità casta, rivelata nell'abbandono al sonno che sigilla le palpebre della dea, avvince con intensità persino maggiore rispetto all'offerta esplicita di sé con cui la Venere di Tiziano, gli occhi aperti, attira e promette piaceri, dall'alcova.

Nelle sale della gipsoteca di Possagno i modelli delle sculture canoviane, disposti senza una necessaria affinità tematica l'uno accanto all'altro – geni funerari e ninfe, angeli e dèi pagani, eroi del mito e personaggi storici – sembrano cesellati e definiti nella loro unicità ma, nel contempo, assorti in un intreccio di reciproci sguardi. L'obbligata vicinanza spaziale suscita infatti l'illusione che quegli occhi, spalancati o schiusi verso il mondo esterno a suggerire spiragli su di un abisso interiore di sogno o di pena, d'ardimento o di pietà, si stiano consapevolmente cercando, in un dialogo muto.

Tuttavia, il dialogo rimane irrisolto, e una sorta di anelito inespresso, un desiderio irrealizzato aleggia sulle pupille modellate nella materia: quella che dovrebbe essere la comunicazione dello sguardo raggruma dentro sé un segreto che non si scioglie in luce, bensì si appunta in inquietudine.

Forse, il mistero dell'antico, quando dall'anima risale alla superficie, al diaframma tra corporeo e incorporeo, si arresta, irrisolto, nel circolo della pupilla... e ai moderni, all'artista che pure ai personaggi diede forma come agli spettatori che li ammirano, non è consentito oltrepassare tale indefinibile barriera, sprofondare luminosamente nelle profondità di ciò che si è evocato.

Meglio, allora, che le palpebre siano chiuse e le ciglia serrate... L'antico rimane intatto, protetto da un'intimità cui non lo si può strappare, se lo avvolge il sonno. È il sonno in cui l'artista sprofonda la ninfa giacente – il suo volto quieto è immagine di una pace più bella di qualsiasi altra –, è il sonno di Endimione.

Le forme dell'antico ci appaiono più vicine, quando le creature che le raffigurano nel gesso o nel marmo sono assopite... Dormienti, esse sognano la loro verità e ci permettono di sognarla a nostra volta, senza il timore (o la certezza) di non aver compreso.

Alla luce di una lampada

Si narra che Canova amasse guidare amici e visitatori in esplorazioni notturne fra le sue opere, nello studio, al chiarore di una lampada. Si compiaceva, è chiaro, degli effetti di luce che la lucerna morbidamente proiettava sulle sagome plasmate dalle sue stesse mani.

Ma l'aneddoto su questa predilezione dell'artista non può non rammentare il mito di Psiche: la fanciulla (tante volte effigiata da Canova stesso) risvegliò il dio Amore, addormentato, a causa di una goccia di cera caduta dalla lucerna nel cui luminoso alone ella, di nascosto, lo contemplava.

Che Canova tentasse dunque, con questi rituali, notturni pellegrinaggi di ombra e luce fra le sue creazioni, di emulare Psiche? che tentasse, sia pure inconsciamente, di rendere le sue creazioni vive, ancora più vive... di renderle creature?

(... a rischio di vederle, come Amore destato da Psiche, fuggire via, in un battito d'ali).

Francesca Favaro